

JACQUES CAMATTE

CONTRO OGNI ATTESA

(*Contre toute attente*)

CERTI si aspettavano qualcosa da queste ultime elezioni;* altri attendono la vera crisi, la ripresa rivoluzionaria della lotta di classe, la riaffermazione del proletariato; altri ancora, la venuta di un qualsiasi messia o l'arrivo di extra-terrestri. Ora, di attesa in attesa, la vita scorre e il capitale si gonfia: al posto dell'essere abbiamo il differito.

L'incapacità di essere si misura nella pazienza di attendere. Attesa e speranza sono quel che rimane all'umanità, svuotata di ogni slancio profondo dal vampiro capitale. Una variante: ci sono quelli che resistono all'oppressione, pur non avendo nessuna prospettiva. Resistere è un'attesa mascherata, una speranza inconfessata che il corso del mondo possa ugualmente cambiare.

Da questo mondo gravido di catastrofi non c'è da aspettarsi nulla, neppure il verificarsi di una di queste. Bisogna lasciarlo e cominciare un'altra dinamica di vita. Di quest'ultima, non si può qui trattare in concreto. Posso solo dire che il rifiuto dell'attesa implica la completa comprensione intellettuale-fisica dell'impossibilità di realizzare una qualsiasi cosa in questo mondo. Ciò non vuole assolutamente significare che, in quest'ultimo, non possa avvenire nulla che rivesta carattere di rottura dell'ordine della comunità capitale; se non altro per il fatto che questo mondo non è omogeneo e, in esso, la realtà del capitale non è dovunque la stessa. In uno studio precedente, a tale riguardo ho fatto osservare che il suo divenire non consiste nel risolvere le contraddi-

zioni ma nell'inglobarle, anche quando si propone di sfuggirvi.

Di questo è ancora possibile ragionare in termini di plusvalore relativo, perché lo sfruttamento degli uomini e delle donne è una realtà concreta e terribilmente pregnante in certi strati della popolazione della comunità capitale; come è vero che esiste una dinamica del profitto e del suo tasso, che il capitale fittizio ha una realtà, ma che tutto questo è sussunto, integrato dal capitale in quanto rappresentazione. Le sue diverse figure perdurano e coesistono con l'ultima prodotta che tende a integrarle e a orientarle in modo di esprimere il suo ineguale sviluppo in tutte le zone del globo e in tutte le sfere dell'attività che fu umana.

Quella che è determinante ai fini di una presa di posizione correlata alla realtà di questo mondo, quindi in riferimento a ciò che bisogna fare concretamente per poter continuare a vivere in un divenire che si vuole umano-femminile, è la figura più elaborata del capitale, perché è questa che struttura e comanda l'insieme della sua comunità, integrando il passato. Voler ragionare e determinarsi in funzione di figure arcaiche del capitale significa essere contemporanei di quel passato e posti nella situazione di attendere un presente già realizzato, un futuro che ormai si delinea largamente. Inoltre è un operare interamente sul terreno dell'essere capitale, mentre bisogna agire come se questo fosse già morto (Bordiga).

Bisogna lasciare questo mondo ben sapendo qual è il suo divenire. Ciò non vuol dire che si possano fare previsioni rigorosamente esatte in merito, ma si deve essere in grado di comprenderne il senso generale, il che ci evita ogni attesa fissatrice d'essere, inibitoria di vita. Concretamente, si può avere un nuovo Maggio 1968? Evidentemente no. Esso fu un'emergenza e noi siamo nella maturazione di ciò che allora sorse. In più, con la crisi del 1973 si ha il punto di partenza di un processo latente dal 1969 e, per certi aspetti, dal 1959, con una esplosione-manifestazione nel 1975 e poi un

* L'Autore si riferisce alle elezioni politiche avvenute in Francia nella primavera 1978, elezioni che si risolsero con una sconfitta della sinistra ufficiale.

assestamento intorpidimento, come certi dicono, ma secondo me una maturazione; così il 1978 potrebbe essere il momento di manifestazione di uno squilibrio latente da diversi anni e recante a qualcosa di paragonabile, come discontinuità, al meraviglioso Maggio di dieci anni or sono.

Questa volta il luogo potrebbe essere l'URSS. Negli anni Sessanta il movimento di rottura in seno alla comunità capitale provocò un vasto sommovimento nell'area occidentale, che coinvolse subito gli USA per raggiungere poi il proprio culmine generalizzatore in Francia. Successivamente si sono avuti il maturare di una nuova fase per il divenire del capitale (cfr. *C'est ici qu'est la peur, c'est ici qu'il faut sauter*) e la percezione di diversi impasse da parte di coloro che vogliono la sua distruzione. Questa percezione li ha condotti, voglia o non voglia, a una vasta rimessa in questione che non si limita all'immediato ma ingloba l'arco storico che va dalla nascita della città greca (momento presuppositivo del capitale) fino ai nostri giorni; qualche volta anche oltre questi limiti, nel tempo anteriore, nella misura in cui l'antico assoggettamento della donna è realmente respinto. Tutto ciò anche se in forme parcellari e infestate di incoerenza.

Ma l'Occidente è bloccato, forse perché è troppo avanti rispetto al resto del mondo, cosa che lo mette in una posizione precaria e rischia di far apparire le soluzioni proposte come ancora intaccate di eurocentrismo; così deve ricevere una spinta. È a questo punto che interviene il divenire dell'URSS. Questa, come a suo tempo la Russia, integra ciò che si produce in Occidente con una differenza nel tempo e ordinandolo in funzione delle proprie particolarità storiche. Come ho scritto in *La rivoluzione russa e la teoria del proletariato*, il fenomeno rivoluzionario di cui il 1917 fu l'acme è ora definitivamente esaurito. Si potrebbe dire che per arrivare a un tale risultato siano necessarie tre generazioni di vent'anni. Fu nel 1848, sessant'anni dopo il 1789, che il nuovo mondo esplose e mise in luce la dinamica di una nuova rivoluzione. Il fenomeno del 1917 si è ugualmente esaurito per ciò che riguarda il suo allargamento nello spazio. Gli ultimi avveni-

menti etiopici, quelli della Namibia, dello Zimbabwe e alcuni altri di parte del mondo possono essere considerati come le ultime conseguenze del congresso di Baku del 1920 che rivendicava l'emancipazione di tutti i popoli colonizzati. Di conseguenza l'URSS deve portarsi al livello dell'Occidente, cosa che avverrà attraverso spaccature come quelle avvenute nel corso di altre fasi storiche, nel 1905 e nel 1917. Queste spaccature genereranno movimenti nello stesso tempo arcaici ed estremamente avanzati, per il fatto che in URSS il problema della comunità assumerà una dimensione eccezionale a causa della negazione, necessaria e simultanea, della comunità capitale e della sua mistificazione, il comunismo russo. Il grave pericolo che a quel momento si presenterà in Occidente sarà di mettersi a rimorchio dell'ultimo avvenimento sovietico, la volontà di copiare o l'attesa che si produca qualcosa di simile. Fu così dopo la rivoluzione del 1917. Bordiga fu uno dei pochissimi a dire che quella rivoluzione non rompeva affatto con il marxismo, che essa imponeva solo una russificazione della teoria e che bisognava operare in funzione di ciò che egli chiamava la teoria integrale. Egli non attendeva qualcosa da un'altra area, come non attese mai un segno qualunque indicante l'approssimarsi della rivoluzione. Certo, lo si è detto, sarà comunicato all'Occidente un impulso ma bisogna che questo venga colto in quanto tale e permetta di realizzare ciò per cui l'Occidente è maturo. Da ciò discende che sarebbe vano attendere un tale avvenimento per cominciare a far qualcosa; al contrario, bisogna cominciare fin d'ora — in tutta la misura del possibile (almeno al livello della rappresentazione) — il divenire fuori del mondo. Così al momento in cui sentiremo l'impatto di questa spinta non avremo da cercare una soluzione; meglio, noi saremo significato di quella.

Marzo 1978